

Sulla nord-ovest dell'Hidden Peak, un percorso pari a tre pareti nord del Cervino. Reinhold Messner la salì con Peter Habeler senza uso di corda, al fine di ridurre i tempi di salita.

REINHOLD MESSNER

ALPINISTA HIMALAYANO

Dopo un primo articolo sulle evoluzioni alpinistiche di Reinhold Messner sulle montagne di casa, le Dolomiti e più in generale sulle Alpi, ora l'attenzione si sposta sull'Himalaya e sugli Ottomila che hanno reso Messner il più famoso e il più ricco scalatore del mondo.

In particolare l'attenzione si concentrerà sul periodo 1970-1980, decennio in cui egli ha portato una significativa accelerazione nel modo di concepire e di realizzare l'alpinismo extraeuropeo.

E qui ci fermeremo; quanto ha realizzato dopo il 1980 non sarà oggetto di un terzo articolo: infatti ci pare che la conquista dei 14 Ottomila non è stata un evento sensazionale, tale da innalzare la barriera e il limite dell'alpinismo. È stata sicuramente una grande impresa. O forse è soltanto un bel record statistico, opportunamente "valorizzato" dai mass-media?

E poi diciamolo francamente, dopo il 1980, Reinhold Messner è diventato così famoso, così onnipotente nella vita, nella pubblicità, nei convegni, negli incontri televisivi che perfino quella sua analitica facondia verbale ha saturato un po' tutti.

Nel 1970 egli inizia le sue avventure asiatiche partecipando alla controversa spedizione al Nanga Parbat: è vittorioso, ma ha perso il fratello Günther, ha litigato con il capo-spedizione, ha subito pesanti menomazioni ai piedi, dovrebbe partire militare...

Nel 1980 arriva ai propri limiti personali scalando l'Everest in prima ascensione solitaria: è il coronamento di un sogno himalayano durato parecchi anni e la conclusione spettacolare di un decennio vissuto in equilibrio fra Europa e Asia.

Seguendo la tradizione... Nanga Parbat - versante Rupal: una parete ancora inviolata di quasi 5000 metri scalata assieme a Günther nell'ambito di spedizione di tipo tradizionale: 300 portatori e 5 campi intermedi. Una parete immensa alta quasi tre volte la parete nord dell'Eiger.

Purtroppo i guai cominciano dopo la vetta quando bivaccano senza attrezzatura

alcuna ad una temperatura inferiore ai 30 gradi sotto zero. Spossati, decidono di discendere per il più facile versante del Diamir - che comunque rappresenta sempre una via nuova percorsa in discesa.

In questa loro prima drammatica esperienza himalayana si alternano momenti di tensione a momenti di maggior autocontrollo: «... tornai al bivacco, disperato. Incespicai, caddi un paio di volte, mi ferii una mano. Raggiunsi Günther per spiegargli la situazione. Poi tornai verso il couloir. Il sole mi investì di traverso. Per un attimo fui travolto dal terrore. Mi parve d'essere sul punto di impazzire. I pensieri mi turbinavano confusi nella mente. Mi gettai a terra, guardai la piccozza, me stesso. Mi vedevo come da fuori. Piansi. Senza sapere perché. Günther mi raggiunse e disse: "Ora sei tu che hai perduto la testa". La sua voce mi riscosse. Il momento critico era passato. Per un breve momento avevo perso il controllo di me stesso.»

Al ritorno Messner vaga per parecchi giorni alla base della parete, sperimentando fame e sete, nella speranza di veder scendere il fratello.

Dopo la morte del fratello Günther, in questa drammatica situazione, a ventisei anni, forte anche dei successi delle precedenti stagioni, egli fa il salto nel vuoto: abbandona università e insegnamento e si inventa una professione legata all'alpinismo. È un conferenziere, uno scrittore di libri, un consulente tecnico per le aziende del settore alpinistico. Lavora solo per accumulare i mezzi per finanziare le sue spedizioni himalayane.

«E così divenni una specie di libero professionista dell'alpinismo. Anche se poi non si trattava affatto di un mestiere. Io facevo quello che dovevo e volevo fare. Così contro gli ammonimenti dei genitori e degli amici, ero diventato prima uno scalatore e poi una specie di avventuriero. Quella dell'uomo d'avventura non è una professione, semmai una condizione. Non ti dà da mangiare. In quell'epoca fa-



Nanga Parbat,
versante Diamir.
Fu la via di discesa
di Reinhold
Messner e del
fratello Günther
dopo la conquista
della cima dal
versante Rupal.
Il fratello Günther
scomparve lungo
il tragitto.

re soldi con la propria occupazione preferita era considerato quasi immorale.»

Nel 1972 con un'altra spedizione vince un secondo 8000, il Manaslu, compiendo la prima ascensione della parete sud.

Si tratta di un itinerario impegnativo e pericoloso secondo le sue parole: «*Dal campo base la via verso la vetta sembrava oggettivamente molto pericolosa, valanghe di ghiaccio. Io non sono uno che si avventa alla cieca. Non mi piacciono affatto le vie oggettivamente pericolose. Faccio l'alpinista come potrei fare il contadino o l'ingegnere. Cerco la strada seguendo i miei istinti, le mie esperienze. La percorro con le mie forze, le mie passioni e la mia volontà.*»

Dal campo 4 proseguì da solo. Ancora una volta in discesa il dramma, la paura di essersi perso nella bufera e di non saper più trovare la tenda del campo 4.

«*La bufera di neve venne all'improvviso e inattesa. E il resto della discesa divenne una gara con la morte. La bufera si mutò in uragano. Era impossibile scorgere qualcosa attraverso gli occhiali, era impossibile camminare... Solo quando mi ritrovai a passare ripetutamente nello stesso punto, dove il ghiaccio era spezzato e lisciato dal vento, mi resi conto d'aver camminato in circolo. La mia di-*

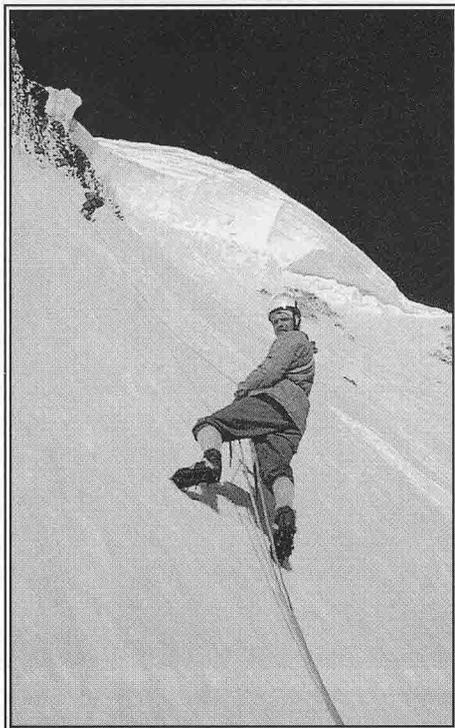
sperazione crebbe. Non sapevo dove ero. Erano ore che camminavo ma non sapevo dove stavo andando.»

Uscendo dai ranghi... Negli anni seguenti partecipa a due spedizioni, di tipo tradizionale, che si sono concluse con un fallimento: la parete sud del Makalu e la parete sud del Lhotse.

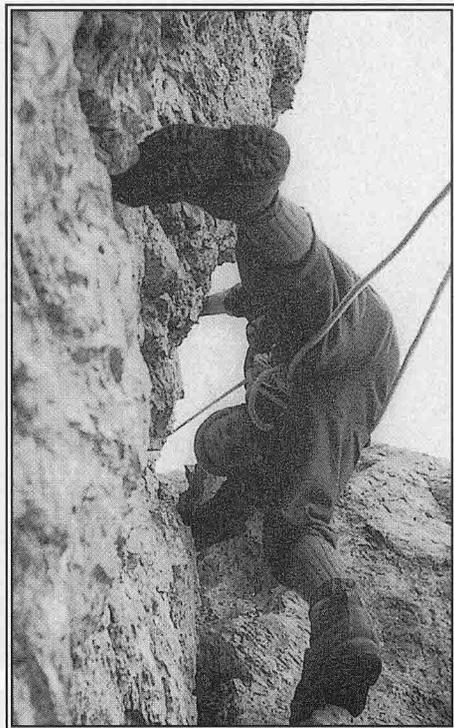
Mentre in quegli anni - prima metà degli anni '70 - le nuove tendenze alpinistiche venivano impresse dagli alpinisti anglosassoni che, guidati da Chris Bonington, tentavano di salire, con tecniche e maniere tradizionali, le pareti e i versanti più ripidi - esempio la parete sud-ovest dell'Everest - Messner, con il compagno Peter Habeler, uscì dai ranghi proponendo di utilizzare la tecnica alpina, cioè una spedizione leggera, anche sui colossi asiatici.

A distanza di vent'anni ciò che oggi appare la norma allora rappresentava uno stravolgimento e un'assoluta ventata di novità.

Così nel 1975, dopo aver salito la parete nord dell'Eiger in 10 ore, impresa che allora fece scalpore, ma che sicuramente sarebbe stata alla portata di Messner anche nel 1969, con Peter Habeler si avventura lungo la parte nord dell'Hidden Peak: prima ascensione di una cordata a due su una via nuova.



Il fratello Günther lungo vie di ghiaccio e roccia (Mont Blanc du Tacul e Est della Grande Fermeda).





1974. A metà
parete del Makalu.
Una salita
tradizionalmente,
non riuscita.

1974. A metà
parete del Makalu.
Una salita
tradizionalmente,
non riuscita.

«Avevo già fallito due Ottomila, uno dopo l'altro, dopo averli attaccati con tattica tradizionale. E quindi mi sembrò il momento di elaborare una tattica nuova: tentare una di quelle pareti senza impiegare portatori in quota, rinunciando quanto più possibile alla successione dei campi, evitando le corde fisse. Agli occhi di molti alpinisti la mia era solo una follia. Io la chiamai stile alpino.»

Insomma, la stessa tecnica utilizzata sulle Alpi, uno stile più sportivo, più rapido, ecologico, ma anche meno costoso. Lo stile alpino è fatto anche per gli alpinisti poveri...

E così la parete nord-ovest dell'Hidden Peak venne superata evitando tutto il superfluo, senza corde fisse (addirittura scalato senza corde!), senza campi in quota e senza portatori.

«La sicurezza ci poteva essere data solo da una estrema prudenza e dalle nostre istintive capacità di alpinisti.»

Ma l'attività alpinistica di Messner, intensificata in Himalaya, procede anche a tutto campo in Africa (Kilimangiaro), Alaska (Mc Kinley), America del Sud (Aconcagua) e Nuova Guinea.

Un momento di crisi lo corre nel tentativo di prima ascensione della parete sud del Dhaulagiri che rappresentò - parole testuali di Reinhold - il punto di fuga di tutte le vanità: una forte squadra internazionale di quattro professionisti che si sgretola di fronte alle difficoltà di una parete da incubo.

E non solo una parete da incubo, al ritorno: «Scesi dall'aereo a Monaco. Non mi aspettavo che degli amici si fossero riuniti all'aeroporto per felicitarsi con me perché ero ancora vivo. Mi aspettavo solo che ci fosse mia moglie. Mia moglie c'era. Ma era venuta solo per dirmi addio: per sempre. Ne presi atto. La mente vuota. Forse per una donna era impossibile vivere con un ossesso come me... In un attimo di subitanea disperazione desiderai furiosamente di essere di nuovo nel punto del Dhaulagiri dal quale ero tornato indietro. Per riprendere lassù quel capitolo della mia vita, ma seguendo una variante.»

Gli ultimi tabù. 1978: Everest - prima ascensione senza bombole con Peter Habeler.

Questa oltre ad essere una grandissima impresa fu la rottura di un tabù che medi-

ci e alpinisti ritenevano insuperabile. C'era da risolvere il problema dell'ossigeno: si poteva o non si poteva valicare e sopravvivere nella "zona della morte" (oltre gli Ottomila)?

Messner aveva intuito che ciò era possibile a patto di poter essere abbastanza veloci... «Se avessimo impiegato un tempo eccessivo per l'ultimo tratto avremmo probabilmente riportato danni permanenti. Così almeno ci avevano assicurato i medici. Nell'aria povera di ossigeno, dicevano, le cellule cerebrali muoiono. Ora io volevo arrivare, sì, in cima all'Everest senza respiratori, però anche tornare a valle senza lesioni cerebrali.»

Per chi ancora pensa che la scalata dell'Everest, per la via normale, contenga difficoltà, per lo più tecniche, ecco l'esperienza di Messner... «Non mi rendevo nemmeno più conto che stavamo salendo senza ossigeno. Continuavo a camminare, meccanicamente, solo perché il pendio davanti a me continuava. Quella montagna non finiva mai. Ero stravolto, non capivo più se quello era l'Everest o il Cervino. Salivo perché non ero ancora arrivato in cima. Nei momenti di sosta ci inginocchiavamo nella neve, ma tenendo il tronco eretto, per respirare meglio... A volte non riuscivamo quasi più a rialzarci e a proseguire. Avanzammo a quattro gambe, avanzammo strisciando.»

Dopo l'Everest senza respiratori, un veloce rientro in Europa e poi di nuovo il ritorno in Asia. Ma quale poteva essere il successivo obiettivo? Ovviamente puntava ad un obiettivo innovativo.

1978 - Nanga Parbat - via nuova su versante già noto, quello del Diamir - prima ascensione solitaria di un Ottomila - secondo Ottomila dell'anno.

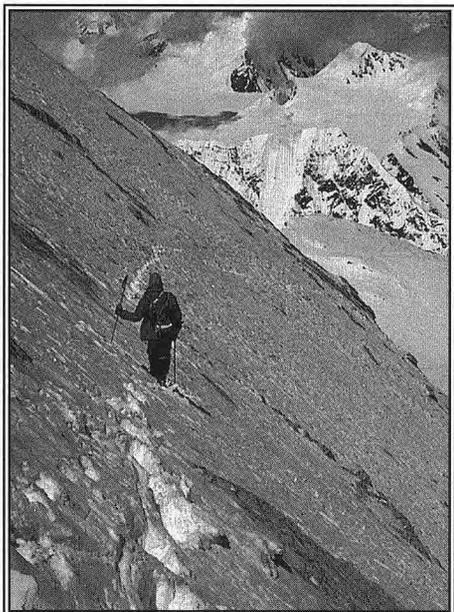
Fu una solitaria che indusse un'accelerazione nel modo di concepire l'alpinismo himalayano. Vale la pena di riportare l'equipaggiamento, ridottissimo, utilizzato nell'occasione: «Infilai i materiali nel sacco: due materassini spessi un dito, un sacco a pelo di piumino, gli utensili per cucinare, sette bombole di gas... Avevo viveri per resistere 8-10 giorni: due scatole di carne, una di pâté di fegato, una scatola da mezzo chilo di formaggio fuso, due focacce di pane secco sudtirolese da due etti e mezzo l'una, dadi da brodo energetici, crackers, caffè in polvere (già frammisto a zucchero e latte in polvere), 11

bustine da tè. Poi la vite da ghiaccio, la cinepresa, un chiodo da roccia in lega di titanio (che non ebbi mai occasione di usare), un astuccio con del grasso da spalmare sulle labbra screpolate, crema solare, due paia di buoni occhiali da sole molto scuri. E ancora: un rotolo di carta igienica. Avevo anche del cerotto, per coprire ferite leggere. Infine dieci pasticche di sonnifero e dieci di analgesico. Ma nessun eccitante.»

Per tutta la salita, dalle ampie descrizioni riportate, traspare una forte sicurezza ed una elevatissima padronanza, dovuta all'esperienza, del fattore quota: le incertezze himalayane di qualche anno prima si sono dissipate.

1979: K2 - prima ascensione di spedizione leggera, in ripetizione della via italiana dello sperone degli Abruzzi.

Ecco una breve descrizione di che cosa significhi l'alpinismo a 8000 metri - qui Messner è in cordata con Michl Dacher: *«I tratti che facevamo fra una sosta e l'altra divennero sempre più brevi. Ma non saprei di che lunghezza fossero. Nel camminare non riuscivo più a contare i passi e durante le soste avevo la mente vuota. Quando mi fermavo, mi buttavo giù come un animale, e quando avanzavo, mi muovevo come un animale. Tutto questo non aveva più molto a che fare coll'alpinismo. Era solo una questione di resistenza. Una tortura, al di là della sofferenza e dell'esaurimento».*



Nello stesso anno ci fu una parentesi di rilassamento sullo splendido Ama Dablam (m. 6856) con Wolfi Nairz.

Di lì, ormai, non potevo che scendere... 1980: Everest: prima ascensione solitaria dal versante nord in territorio cinese.

Messner ancora non pago dell'accelerazione già impressa nel modo di concepire le ascensioni himalayane ritorna quindi sull'Everest, questa volta da solo e lungo un itinerario nuovo.

Ancora una volta riesce a spostare, in là, la barriera del limite e questa spedizione consacrò definitivamente il mito Messner. È interessante evidenziare come l'attenzione di Messner si sposti verso il proprio *Io* e come questa esperienza estrema, specie nella zona della morte, diventi un *egotrip*, cioè una ricerca del vero *Io*.

Là sull'Everest, Messner fu, allo stesso tempo, osservatore, interprete principale e critico di se stesso.

Nella zona della morte lo zaino diventa il compagno indispensabile con cui parlare. Durante un primo bivacco egli scrisse: *«Preparati da mangiare - disse qualcuno accanto a me, in italiano. Mi rendevo conto di dover cucinare qualcosa. Parlavo a mezza voce con me stesso. E così la precisa sensazione di avere un invisibile compagno mi fece sperare che provvedesse lui ad accendere il fuoco. Mi chiesi come saremmo riusciti a starci in due, in quella tenda minuscola. Fui sul punto di tagliare in due il primo pezzo di carne secca che prelevai dal sacco, per darne uno a quell'altro. Parlavo in italiano con lui: benché, essendo sudtirolese, la mia madrelingua era il tedesco...»*

E dopo questa grande impresa, cosa fare? Cosa fare di più per meravigliare se stesso, gli alpinisti e l'opinione pubblica?

«Non sapevo come ce l'avevo fatta, però sapevo che più di così non potevo fare. Di lì, ormai, non potevo che scendere.»

Massimo Bursi

Note bibliografiche:

Tutte le citazioni e l'iconografia riportate sono tratte da *La libertà di andare dove voglio - la mia vita di alpinista* di Reinhold Messner, Garzanti, 1992.

1986. Sulla via del rientro dal Makalu. Il tredicesimo Ottomila fu raggiunto al quarto tentativo. Di lì a tre settimane Reinhold Messner avrebbe conquistato il Lhotse, l'ultimo suo Ottomila.